

Neoconservatorismo fase 2?

Lontani dall'America, ma esposti a quel vento

Tutto ormai sembra dire Bush. La partita delle presidenziali americane sta per chiudersi a favore del candidato che, solo qualche mese fa, i nostri occhi europei davano per sbiadito e perdente. Ma siamo davanti all'aprirsi di una «era Bush»? E poi, il permanere della destra al potere al centro dell'impero significa che la grande ondata partita otto anni fa con Reagan continua a marciare senza ostacoli? Abbiamo rivolto queste domande a tre intellettuali italiani per comprendere come queste elezioni americane potranno influire non solo sulla grande politica internazionale ma anche nella nostra vita di tutti i giorni, in quel senso comune che il reaganismo ha indubbiamente segnato. Le risposte di Stefano Rodotà, Massimo Cacciari e Mario Tronti non sono univoci e affrontano problemi e tematiche diverse. Lette insieme danno un quadro complesso e non certamente roseo.

Partiamo da Bush. Qualche commentatore sostiene che tra Reagan e lui c'è una differenza di sostanza: il primo rappresentava una destra che univa la voglia di governare anche l'ambizione di affermare una visione ideologica del mondo. Il secondo, invece, sarebbe il campione della destra amministrativa, desiderosa di gestire politicamente i processi avviati ma disinteressata ai «valori», ai principi. In sostanza la campagna per le presidenziali avrebbe un tono basso e un senso politico relativo specie se visto con gli occhi lunghi della storia. Le cose stanno davvero così?

«Secondo un autorevole analista della politica americana, James MacClellan - risponde Rodotà - queste elezioni potrebbero segnare la svolta più importante per la Costituzione americana. Credo che abbia ragione. L'epoca Reagan ha contatto molto per il sistema istituzionale Usa, al di là dei cambiamenti formali che possono apparire poco rilevanti. C'è stata una politica di nomine dei giudici di competenza del presidente tutta indirizzata a portare in posti di grande responsabilità giuristi di primissimo piano, tutti rigidamente schierati. Valga per tutti l'esempio di Richard Posner, promosso giudice federale, che è il caposcuola, sul terreno del diritto, di una tendenza analoga a quella degli economisti di Chicago. Qual sono le tesi di Posner? Far si che l'ancoraggio per decisioni su questioni fondamentali sia ricercato nella logica di mercato. Insomma non devono più guidare l'azione giudiziaria i principi ma le "domande" di volta in volta prevalenti: l'obiettivo è quello di saldare il sistema istituzionale al sistema economico in maniera radicale, spazzando via una linea espansiva dei diritti civili. E Bush una volta eletto può portare a compimento questo processo, saldando la manovra sui giudici federali a quella sulla Corte suprema. Proprio la Corte

Suprema è stata, in questi anni, il luogo dove si sono affermati nuovi diritti (penso all'integrazione razziale, alla difesa dell'aborto, alla limitazione della pena di morte). Così la "rivoluzione dei diritti civili", che negli Usa è stata legata all'attivismo dei giudici, diventerebbe un oggetto del passato».

«Solo apparentemente - continua Rodotà - è un problema circoscritto agli Stati Uniti di cui noi europei possiamo disinteressarci. Non è così. In questo momento tutte le corti supreme (quella Usa, come il Tribunale costituzionale federale in Germania o la Corte costituzionale in Italia) sono davanti ad un bivio: da una parte essere custodi formalistici di alcuni valori costituzionali, dall'altra sviluppare questi valori nelle direzioni indicate dalle novità sociali e tecnologiche. Sino ad oggi sembra prevalere questa seconda ipotesi. Degli esempi? Le sentenze tedesche sul censimento (che diedero ai cittadini garanzie di informazione), e allo stesso modo in Italia abbiamo avuto decisioni molto importanti in materia di diritti alla salute, di difesa dell'ambiente. Certo non ha senso pensare ad una equazione meccanica tra vittoria di Bush e modifica di orientamenti generali anche a casa nostra. Ma viviamo in un mondo che comunica continuamente e l'orientamento della Corte suprema più antica e prestigiosa del mondo finirebbe per pesare in qualche modo anche sulle altre. Quelli che noi oggi chiamiamo diritti di cittadinanza hanno avuto nell'era di Reagan una forte comprensione a causa di una politica di restrinzione del Welfare State. Ora questa limitazione rischia di trovare una sanzione sul terreno istituzionale. Certo Bush potrebbe seguire una politica diversa dal suo predecessore, ma le forze che lo sostengono non hanno nessuna intenzione di cedere soprattutto su questo terreno».

«E non sarà poi un caso se il tentativo di Reagan di imporre nella Corte suprema il giudice ultrareazionario Bork ha suscitato tanta opposizione - conclude Rodotà - tanto che

qualcuno negli Usa ha detto che eravamo di fronte ad un surrogato di battaglia politica. È un punto cruciale su cui l'America ha mostrato di avere una grande sensibilità, perché dietro questi mutamenti istituzionali ci sono diritti, principi e valori. Se cambiano verso destra prima o poi faranno sentire il loro peso anche da

noi».

Massimo Cacciari vede il futuro ancora più scuro e legge con pessimismo i segnali che arrivano dall'America. «Dukakis era partito in vantaggio ma è riuscito a farsi rimontare e mettere in ombra per l'incapacità di inventare una nuova strategia per la sinistra. La sua campagna elettorale è stata la stanca ripetizione di formule vecchie, temi da anni Sessanta, da nuova frontiera o da "grande società". È la posizione di Dukakis non è diversa da quella di tutta la sinistra, anche in Europa, anche in Italia. Ci comporta come se fossimo ancora in una fase di costruzione del Welfare State e invece no. Il Welfare è un edificio ormai completo e questo per merito della sinistra che ha il doppio torto di non valorizzare questa sua vittoria e, al tempo stesso, di non avere idee per la nuova fase che si è aperta».

Impietoso con Dukakis Cacciari dà anche una lettura di Reagan e del reaganismo non tradizionale. «Bisogna dire, alla fin fine, che la destra dalla metà degli anni Settanta ad oggi ha fatto uscire il mondo occidentale da una crisi epocale. Ci ricordiamo della crisi energetica, del crollo del dollaro, della fine del regime di convertibilità. Ebbene la destra ha imposto le sue idee e la sinistra ormai appare come un pugile groggy. Certo quella via di uscita dalla crisi non mi piace, certo è stata fatta a spese di strati di popolazione nei paesi occidentali e soprattutto sulle spalle del Terzo mondo. E oggi tutti noi siamo seduti sul bordo di un cratere senza saper bene che cosa fare. Ma per la destra questa mancanza di idee è, come dire, naturale. Per la sinistra invece è un

dramma. Il segnale di una disfatta. Come vedo il futuro? Non vedo idee nuove in giro. Troppo battaglie difensive, di retroguardia. Se non cambia qualcosa, se non arriverà improvvisa una drammatica crisi in chissà quale punto del mondo la destra - Bush o non Bush - è destinata ad essere egemone. In fondo bisogna partire dalla coscienza di aver subito una grave sconfitta per poter tirare fuori nuovamente la testa. Non è forse questo che sta facendo in Urss Gorbaciov?»

Mario Tronti cerca e trova una data precisa da cui partire. Giusto un anno fa, a metà ottobre del '87 il «venerdì nero» che spazzò Wall Street. «Sembrava essere il punto di chiusura strutturale del reaganismo, l'espansione si inceppava bruscamente, la locomotiva pareva deragliare. Eppure i meccanismi di sviluppo americani e mondiali sono riusciti a recuperare con impressionante rapidità. Era il segnale di una stabilità di sistema maggiore di quanto credessimo. Forse i repubblicani a quel punto avevano già vinto ed è forse anche questo il motivo dell'assenza di un vero candidato forte per i democratici: Cuomo non è uscito fuori. Chissà se aveva già intuito il rischio di una simile competizione».

Insomma vivremo un reaganismo senza Reagan? «Mi pare che resti una tendenza di Reagan. S'è stabilizzato un qualche consenso al nuovo capitalismo che ha alcuni tratti distintivi: un governo debole, uno stato minimo, un sistema che ha trovato dei meccanismi di auto-propulsione. Gli strati centrali della società americana (quelle che determinano la vittoria di un campo o di un altro) ricevono oggi una parte, piccola ma consistente, delle grandi ricchezze e in cambio danno consenso. Questo non succede solo in America, noi ci troviamo in fondo in una situazione analoga: chi governa gode oggi di questo effetto di ritorno del consenso. Non mi fa piacere dirlo, ma ho l'impressione che ci sia stata davvero una mutazione antropologica, che questo ritorno di capitalismo abbia inciso sulle idee correnti, sul senso comune. Questo non vuol dire che la partita capace di cambiare rapidamente il suo ciclo, permeabile a ciò che avviene anche al suo esterno. Il problema però è che non possiamo semplicemente aspettare che succeda qualcosa di nuovo e inatteso. Bisogna saperlo determinare. E per chiudere una battuta amara e intrisa di delusione. «Per come è andata a finire era molto meglio anche per il partito democratico una candidatura Jackson. Forse avrebbe perso, come giuravano tutti gli analisti e i politologi americani, ma avrebbe radicalizzato e creato confronto, avrebbe gettato in campo una vera novità. Peccato».

La prima volta dell'Europa

«Tocca agli americani scegliere se scelgono Bush tanto meglio per tutti»
La capitale Cee si sente protagonista e sicura come mai era successo in passato

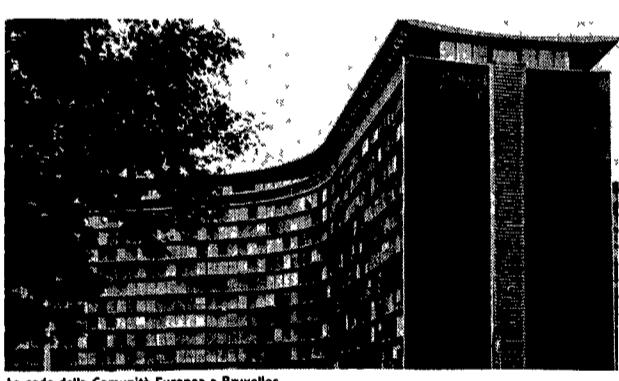
commissario europeo incaricato del Mediterraneo e delle relazioni Nord-Sud, sulla «piena dimensione» che acquisiterà l'Europa del 1992 e la sua nuova e più autonoma capacità di estendere la propria sfera d'azione e di interessi, in un clima di necessaria distensione, proprio verso Est, verso un mondo socialista in febbre anche se non facile evoluzione.

Questa Europa che sta maturando - dice Cheysson («Le Monde» del 19 ottobre) - «ci permetterebbe di essere più credibili nelle garanzie che potremmo fornire circa la nostra indipendenza dagli Stati Uniti. Un'Europa completamente dipendente dagli Stati Uniti, quale è stata vista dai dirigenti sovietici durante tanti anni, doveva essere scrupolosamente bloccata in tutti i suoi tentativi di contatto con l'Europa dell'Est. Bloccata e divisa. Sono convinto che questa è stata la causa principale del non riconoscimento da parte di Mosca dell'esistenza della Comunità europea».

Da una parte dunque un'America che con Bush dovrebbe continuare, almeno in una prima fase, a sviluppare la politica di distensione e di disarmo cominciata da Reagan. Dall'altra un'Unione Sovietica bisognosa di distensione per portare avanti i progetti gorbacioviani di rinnovamento interno, coinvolgenti, bene o male, tutto il campo socialista. Nel mezzo un'Europa più forte, più unita, liberata dalla mentalità «fortezza assediata», anzi aperta sul mondo, sul Terzo mondo in particolare, e con l'occhio attento alla propria dimensione naturale e geografica, quella orientale.

Ma fermiamoci qui. Questa Europa non può ignorare e non ignora che, prima o poi, Bush presidente dovrà fare i conti con la situazione economico-finanziaria del suo paese, incluso il crescente deficit del commercio estero, e a questo punto non avrebbe a sua disposizione che le armi classiche della concorrenzialità sfrenata (con tutto ciò che essa comporta sul piano degli equilibri monetari e quindi dei delicati rapporti tra dollaro e valute europee) o del protezionismo, cioè della chiusura. Né più né meno di quanto che potrebbe fare e farebbe il suo avversario democratico.

Tuttavia non precipitiamo i tempi. L'Europa che sta prendendo sempre più coscienza di sé aspetta da Bush, prima di ogni altra cosa, quella continuità nel processo di distensione di cui ha bisogno per raggiungere, come diceva Cheysson, quella sua «piena dimensione» che fa già paura o comunque preoccupa quegli ambienti politici ed economici americani tradizionalmente tenuti dal protezionismo. Dopo si vedrà. E dopo, o con Bush o senza, Europa e America dovranno giocare a carte scoperte.



La sede della Comunità Europea a Bruxelles.

Muoversi, oggi. Finanziariamente.

"Correct!"

La Supercinque, un supervalore su cui investire, dal punto di vista automobilistico e finanziario. Basta scorrere le sue cifre: 15 versioni, 3 o 5 porte, 6 motorizzazioni, da 950 a 1400 cc Turbo da 204 km/h, al diesel 1600. E da oggi, un finanziamento fino a 7 milioni da restituire in dodici rate mensili senza interessi oppure, anticipando IVA e messa su strada, dilazionare in 48 rate il tasso fisso del 7% annuo. Informatevi subito dai Concessionari Renault o su TELEVIDEO a pag. 305 e il miglior investimento Anzi, il più "correct".

RENAULT
Muoversi, oggi.



**“Supercinque.
7.000.000 in un anno
senza interessi
o 48 rate al
tasso fisso del 7%.
Fino al 15 Novembre.”**

In presenza dei normali regimi di richiesta da DIAC Italia Sp.A. Le offerte sono valide sui modelli disponibili e non cumulabili tra loro.
Gli indirizzi Renault sono sulle Pagine Gialle. Renault veche fabbrica elf

